Mentre Lopopolo delude (pareggiando) contro Vecchiatto

Fullmer battuto per K.O.T. da Mazzinghi

Masteghin costringe all'abbandono il «vecchio» Welch — Filiè vittorioso su Bacci

Dalla nostra redazione

MILANO, 5.

La furia di Sandro Mazzinghi ha sopraffatto Don Fullmer giovane e vitale mormone dell'Utah, nel ring del «Vigorelli» oggi pomeriggio. Alla lotta, durata otto round meno un secondo, hanno assistito circa 7 mila spettatori.

Giusto premettere che il verdetto dell'arbitro Pedrazzoli sembra piuttosto disinvolto, una decisione «made in Italy» per intenderci: sul finire della ottava ripresa Fullmer, ormai stanco, stava subendo le nervose bordate di Mazzinghi e, naturalmente, si difendeva sfruttando il suo mestiere nel «tenere», nello aggrapparsi all'altro che lo incalzava. Tocca a tutti i pugili, anche ai più forti, passare momenti difficili ed il gioco della boxe prevede espedienti di questo genere che gli arbitri devono saper valutare nel modo giusto, usando un criterio uguale per tutti ossia per il ragazzo del campanile come per il forestiero di turno. Mancavano, dunque, pochi secondi al gong per il riposo, quando il signor Pedrazzoli fermava il combattimento, indicando a Mazzinghi ed a Fullmer i rispettivi angoli. Osservando freddamente la situazione, si poteva pensare che il referee avesse squalificato il falloso americano del resto già richiamato ufficialmente nel round precedente. Una vittoria per squalifica, a dire il vero, avrebbe messo in ombra il lusinghiero comportamento del toscano ma neppure il verdetto di K.O. tecnico, quello annunciato dallo «speaker» sembra una cosa giusta. Francamente non esisteva affatto l'atmosfera minacciosa e drammatica che spinge gli arbitri a decretare il K.O.T. per manifesta inferiorità di uno dei combattenti.

Donnie Fullmer incassava e soffriva ma non bisogna dimenticare che non si tratta di un novizio bensì di un tipo che ha imbrigliato campioni come il tedesco Scholz e come Emile Griffith, per non parlare di Joey Archer. Chissà quanti altri momenti duri egli avrà passato nella sua carriera.

Tuttavia nessuno lo rovesciò mai sulla stuoia. Il ragazzo dell'Utah seppe sempre cavarsela. Ecco perché l'alibi usato dal signor Pedrazzoli, per giustificare il suo operato, non convince: sa di fretta se non proprio casareccia superficialità. Il referee ha detto in giro: «Ho voluto evitare una rissa...». Scherziamo, signor Pedrazzoli? Quale rissa, poteva nascere fra un Mazzinghi ed un Fullmer protagonisti di almeno sette round da manuale pugilistico? Al più avremmo registrato qualche episodio confuso, da fischi più che da applausi. Certamente il tutto non avrebbe però raggiunto lo sconcio dello show fra il non maturo Lopopolo e lo sfiorito Vecchiatto durato ben dieci riprese senza neppure un solo minuto di vero, autentico pugilato. L'arbitro di questo match, il signor Triplicciano, non ha operato un solo richiamo ufficiale per svegliare i due nebbiosi contendenti.

La Federboxe, con indignata lettera da Roma preceduta da un telegramma staffetta, ha proibito il referendum sugli arbitri in azione nel Vigorelli e relativa premiazione con medaglia d'oro. La decisione della F.P.I. non sorprende tenendo conto dello spirito borbonico di questa confraternita, però difficilmente il «premio» sarebbe stato assegnato al signor Pedrazzoli, a meno di considerarlo benemerito del paese. Nessun bisogno di un aiuto del genere — però — per un pugile che vale come Sandro Mazzinghi da Pontedera. Questi stava catturando un brillante trionfo alla sua maniera, dopo un inizio, se non preoccupante, certo piuttosto severo.

Don Fullmer ha confermato d'essere un pugile da prima fila (non da primissima) quando si trova allenato alla perfezione ed in piena forma. Forse, qui a Milano, non lo era e sarebbe troppo lungo spiegarne i motivi validi che probabilmente esistono. Ad ogni modo il ragazzo si è battuto con rude asprezza, con reale abilità, come pochi altri americani capitati da queste parti.

Eccolo nel ring: subito ha fatto capire di saperci fare: sinistri di sbarramento, destri un poco lunghi e personali come stile ma ruvidi, un violento fastidioso «hook» sinistro nel chiudere le azioni. Pugile di reazione, quindi senza la leggendaria aggressività del fratello Gene, ha tuttavia sferrato qualche improvviso assalto che raggiungeva il bersaglio tenendo in allarme il Mazzinghi che combatteva, suo fratello Guido che stava nel «corner» e tutto il «clan» del nostro guerriero. Il primo round è piaciuto: i due sono terminati spalla a spalla. Più mobile, rapido, vivace e con maggior scatto nel pugno Sandro Mazzinghi, dotato di una flemmatica durezza l'altro che, tuttavia — secondo il suo accompagnatore Angie Curley — non ha sfruttato a fondo il lavoro basso, al corpo. Nei tre minuti seguenti, Don Fullmer sparava sul bersaglio un «hook» sinistro tremendo che Sandrino riuscì a digerire con disinvoltura. Il giovanotto è solido, appare fresco, incassa. Il «round» lo ha meritato, naturalmente, lo «yank» e così pure il terzo in cui Fullmer, boxando con ritmo e tempo, alternando le ritirate di misura alle pronte rientrate, si è dimostrato stilisticamente più ortodosso (se non più efficace) del rivale. Tuttavia Mazzinghi non ha ceduto un centimetro di ring battendosi benissimo, con virile furore. Sicuro questo Sandro Mazzinghi mi sembra una realtà e lo conferma il ritmo sempre più crescente buttato nella battaglia nelle riprese seguenti. Al termine del quinto «round», la lotta era sempre bella ed incerta, il punteggio dei ragazzi si equilibrava o quasi. Il sole va tramontando e dal calore si passava alla fresca brezzolina. Nessuno dei due nel ring, per la verità, aveva cercato di sfruttare, a suo vantaggio, il sole calante che infastidisce la vista come invece fece più volte Duilio Loi nel passato, in momenti del genere. L'esperienza è una preziosità che si impara con il tempo mentre Mazzinghi e Donnie Fullmer hanno 24 anni soltanto.

Il sesto round è risultato il decisivo. Dopo una buona partenza, Fullmer si fece mettere alle corde da un assalto a due mani: pugni saettanti che il mormone cercò di annullare con il dondolio del corpo, le schivate, il «bloccaggio». Ma una bomba colse Donnie nei paraggi del suo fegato ed allo improvviso si spense la luce dell'aspro vigore che rende temibile il ragazzo giunto dall'America.

Sandro Mazzinghi si scatenò allora in una divorante aggressione a due mani che costrinse il mormone in difesa sino alla fine del «round». E la ritirata continuò durante tutta la ripresa che venne poi. Don Fullmer attendeva che la tempesta si placasse e nel medesimo tempo il «secondo fiato». Si difese come fanno tutti in questi casi, sfiorando a volte il codice pugilistico. Niente di irregolare però, non un accenno a quelle testate maligne che tanto piacciono ai lottatori meno leali. L'arbitro intervenne ugualmente in un richiamo ufficiale che mi sembrò un tantino fasullo ed ingiustificato, se è permesso dirlo.

Quindi, nell'ottavo «round», il K.O tecnico «made in Italy».

Sandro Mazzinghi è, probabilmente, destinato a salire in alto. Nel suo repertorio, ancora da rifinire, figurano già ritmo alto, aggressività, coraggio, ardore, colpi veloci e squassanti, destri e mancini, furia, vitalità, un certo raziocinio, infine una robustezza più reale che apparente. Bisogna seguirlo senza fretta, senza incensarlo troppo questo ragazzo. Bisogna, inoltre, farlo combattere contro test validi, sebbene non terribili, troppo forti. E che l'uno sia diverso dall'altro in modo che Mazzinghi diventi un pugile vero e completo capace di sbrogliarsi in qualsiasi situazione. Forse è venuto il turno di opporlo, per un esame ancora più serio, ad un esperto maestro dello stile come Joe Giambra. Il prossimo 31 maggio andrebbe magari bene.

Gli altri incontri meritano un breve cenno e basta. Con un solo destro Filiè, il peso gallo attendista della Toscana, ha spacciato Bacci ed in un solo round il mastodontico Giorgio Masteghin si è sbarazzato di Neal Welch, un negro di 36 anni tornato al ring dopo un lustro di assenza. Questo gigante, ormai sgonfio di tutto, come fece a resistere per mezz'ora a De Piccoli sembra un allegro mistero. L'ombra di Baiata è caduta ai piedi di Piazza nel 5. tempo dopo due precedenti K.D. mentre su Vecchiatto-Lopopolo, giudicati alla pari dalla giuria, pare saggio stendere un velo. Il loro confuso pugnare sarà ricordato come il «match» della noia, della delusione, delle promesse non mantenute.

Giuseppe Signori

Targa Florio: spettacolosi Bonnier-Abate

A tempo di record trionfa la «Porsche»

Sul massacrante circuito le rosse Ferrari si sono dovute accontentare del secondo posto

PALERMO, 5

La quarantasettesima Targa Florio è stata vinta da un prototipo «Porsche» di due litri di cilindrata. Lo guidavano lo svedese Joachin Bonnier e l'italiano Abate: hanno anche stabilito il nuovo primato della corsa, percorrendo i 720 chilometri del percorso in 6 ore 55'45" e 1/5, alla media oraria di chilometri 103.908 (il precedente lo avevano conquistato, nel '61, Von Trips e Gendenbien correndo a 103.433 chilometri l'ora). La gara era valevole per il Trofeo internazionale prototipi, la «challenge» mondiale di velocità e durata 1963, il Campionato italiano conduttori 1963 categoria sport e categoria gran turismo e il Campionato di Francia conduttori gran turismo.

Come era previsto, tutto si è risolto in un duello ai ferri corti fra le «Porsche» e le «Ferrari». La casa del cavallino rampante si è lasciata sfuggire di mano la vittoria all'ultimo giro, per un banale incidente: i bolidi rossi hanno tuttavia dimostrato di avere ancora bisogno di una buona messa a punto prima di poter gareggiare primeggiando con le più collaudate e resistenti marche straniere. La corsa è stata massacrante. Hanno preso il via, sul tormentato circuito delle Madonie (dieci erano i giri da percorrere), ben 55 vetture: ne sono arrivate al traguardo appena nove! Sul finale, ci si è messa anche la pioggia a render più ardua la prova a uomini e mezzi...

Dopo l'esplosivo finale, le interviste d'obbligo. Joachin Bonnier, il vincitore, ha detto: «Ero quasi certo di farcela. La "Porsche", che aveva vinto due anni or sono, puntava oggi alla vittoria, anche se le "Ferrari" (o, meglio, la "Ferrari" di Scarfiotti e Mairesse) ci hanno contrastato il passo sino all'ultimo istante». E Willy Mairesse, lo sconfitto: «Non fosse stato per quel dannato incidente, la "Ferrari" avrebbe concluso vittoriosamente la gara. Su dieci giri, otto li ha vinti la mia macchina, e questo nonostante i guasti che hanno tolto di gara le "Ferrari" tre litri, proprio mentre stavano producendo il massimo sforzo. Che cosa mi è accaduto? A un certo punto, quando ero ormai lanciato verso il traguardo con quasi un minuto di vantaggio sulla "Porsche", ho sentito un rumore d'inferno dietro di me: il cofano posteriore si era staccato e penzolava fuori della vettura, sprigionando una scia di scintille per l'attrito con lo asfalto. Così, sono sbandato più volte e sono quasi uscito di pista: a peggiorare le cose, c'era anche la pioggia, che è caduta giù fortissima negli ultimi minuti della gara. Tuttavia, speravo di farcela egualmente: è stata questione di pochi secondi, un vero peccato...». Anche il campione Stirling Moss, giunto a Cerda in veste di telecronista della BBC inglese, ha voluto dire la sua: «Ero certo che vincesse la "Ferrari"... C'è stato poi l'incidente dell'ultimo giro... Comunque, è stata una bella gara!».

Ecco la cronaca. Si parte col sole, da Cerda: le tribune e i bordi dell'intero circuito, lungo 72 chilometri, sono gremiti di folla. Ai nastri, come abbiamo detto, 55 vetture: 39 della categoria gran turismo, 11 prototipi e 5 della categoria sport.

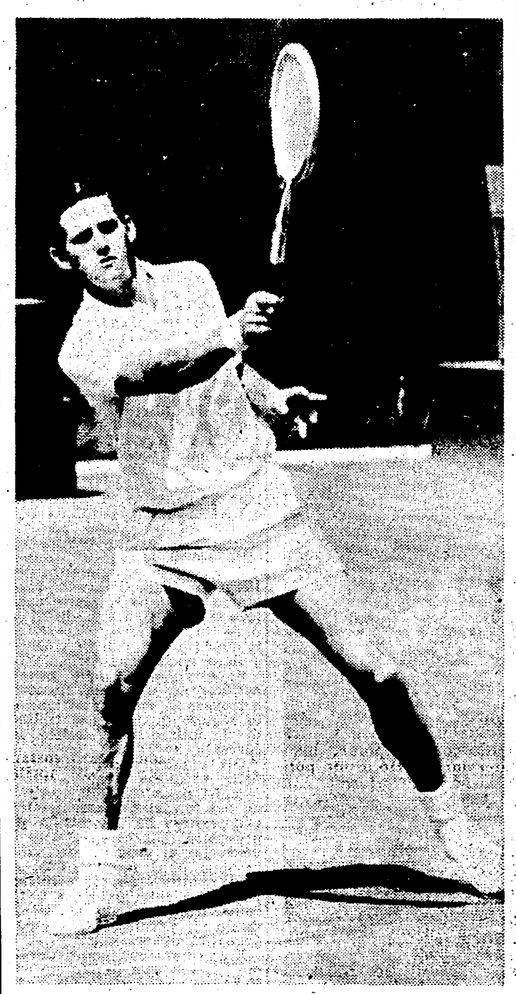
Via per il primo giro! Tira la «Ferrari» di Scarfiotti, seguita da quella di Parkes e dalla «Porsche» di Bonnier: ma, mentre i bolidi della casa di Maranello spingono al massimo, gli stranieri puntano tutte le loro carte sulla regolarità. Siamo già ai primi ritiri. Secondo, terzo e quarto giro non hanno storia: identiche o quasi le posizioni. Al quinto, una «Ferrari» esce di strada e Bonnier passa in testa, tallonato da Scarfiotti. Sesto giro. Settimo giro: le posizioni si capovolgono di nuovo e i ritiri non si contano più. Ottavo e nono giro: la «Ferrari» spinge a fondo, ma è inseguita dalle «Porsche» di Bonnier, Maglioli e Barth. Decimo e ultimo giro: colpo di scena! Piove a dirotto. Scarfiotti ha ceduto la guida a Mairesse, che corre ormai verso la vittoria. Ma ecco la beffa, ecco il salto del cofano posteriore, le sbandate, la perdita di preziosi secondi. Bonnier passa in testa e ci resta fin sotto il traguardo. E' finita.

L'ordine d'arrivo

1) Bonnier-Abate, su «Porsche», in 6 ore 55'45"1, alla media oraria di km. 103,908; 2) Mairesse-Scarfiotti-Bandini, su «Ferrari», in 6 ore 55'57", alla media oraria di km. 103,859; 3) Bart-Linge, su «Porsche», in 7 ore 26'19"; 4) Bulgari-Grana, su «Ferrari» gran turismo, in 7 ore 26'31"; 5) Strahle-Pucci, su «Porsche», il 7 ore 33'37";

«Assoluti» di tennis

Emerson favorito



Si iniziano oggi a Roma i XX campionati italiani di tennis. Settantadue tennisti figurano iscritti alla gara del singolare e fra essi figurano alcuni dei migliori giocatori del mondo. I favori del pronostico sono nettamente a favore dell'australiano Emerson (nella foto) e dello spagnolo Santana, ma non è nemmeno da escludere una sorpresa da parte di Pietrangeli, anche se le sue non eccellenti condizioni di forma hanno fatto sì che fosse escluso dalle «teste di serie».

A Brescia

Pareggia Amonti con Bethea

Nostro servizio

BRESCIA, 5

Contro Wayne Bethea, il camionista americano che ha distrutto il mito De Piccoli e imposto un largo pari a Rinaldi, Santo Amonti ha strappato oggi un verdetto di parità che puzza di casalingo lontano un miglio. Wayne Bethea ha due soli doti: riesce a tenere anche le cannonate e non dà pace all'avversario; per il resto sa fare ben poco, molto poco. Ma quel poco gli è bastato per mettere in serie difficoltà il campione d'Italia più di una volta e per tagliare il traguardo delle dieci riprese con un discreto margine di punti, margine sfuggito soltanto ai giudici che sedevano intorno al ring. Affrontare Bethea è stato un grosso errore per Amonti. Reduce dalla severa punizione inflittagli a Bologna da Fields e dal lungo riposo successivamente impostogli dai medici federali, mai e poi mai Amonti avrebbe dovuto accettare per il match della rentrée un tipo coriaceo e «attaccaticcio» come Bethea che nel migliore dei casi gli avrebbe fatto fare comunque una brutta figura. Ma evidentemente Santo considera più la «borsa» che la carriera.

Il match, se si eccettuano le ultime riprese nelle quali il bresciano ha disperatamente forzato il ritmo nell'estremo tentativo di rovesciare una situazione ormai delineata (e vi è riuscito in parte agli occhi dei giudici che gli hanno assegnato il pareggio) ha visto l'americano continuamente all'attacco e Amonti impegnato in una confusa, logorante difesa. Più di una volta il campione d'Italia si è ritrovato chiuso alle corde ed ha dovuto subire pesanti serie al corpo.

In sostanza l'incontro ha confermato chiaramente che Amonti non solo non è più il bel pugile che affrontò Schoeppner, ma nemmeno il coraggioso atleta che qualche mese fa superò Brian London sul ring di Brescia. Santo comincia ad accusare il logorio di una pesante carriera e se non avrà il buon senso di riposarsi un lungo periodo di tempo la sua carriera gli riserverà ben poche altre soddisfazioni.

Come Amonti anche Tommasoni è stato nettamente favorito dai giudici bresciani. Il mediomassimo di Raffa poteva meritare tuttal più un pari contro Redrup, invece i giudici gli hanno assegnato la vittoria. Cose che succedono, purtroppo spesso, intorno ai nostri ring, come che non fanno, però, bene al pugilato di casa nostra.

Negli altri incontri Gabanetti ha battuto Urbani per k.o.t. alla seconda ripresa, Luccarini s'è imposto a Munzone per k.o.t. al secondo round, Penna ha battuto per k.o.t. al secondo tempo il berlinese Hach e Duran dall'alto della sua classe ha dominato il coraggioso ma modesto Saheb, un siriano che vive in Germania.

a. b.

Il dettaglio tecnico

WELTER PESANTI: Gabanetti (Brescia) b. Urbani (Modena) per k.o.t. alla terza ripresa.

LEGGERI: Luccarini (Brescia) b. Munzone (Messina) per k.o.t. alla seconda ripresa.

MASSIMI: Penna (Cremona) b. Hach (Berlino) per k.o.t. alla seconda ripresa.

MEDI: Duran (Arg.) b. ai punti Saheb (Siria) in 8 x 3'.

MEDIOMASSIMI: Tommasoni (Brescia) b. ai punti Redrup (Inghilterra) in 10 x 3'.

MASSIMI: Amonti (Brescia) e Bethea (USA) pari, in 10 riprese di 3'.

Conterno secondo

Balmamion su tutti a Zurigo

ZURIGO, 5.

Successo pieno degli italiani al 50.mo «Campionato di Zurigo» di ciclismo per professionisti vinto in volata da Franco Balmamion. Infatti i primi sei posti dell'ordine di arrivo dell'impegnativa competizione quest'anno le sue nozze d'oro con lo sport del pedale sono stati occupati da corridori italiani e precisamente, nell'ordine dopo il vincitore, da Vendramino Bariviera il quale ha preceduto di 1'06" un gruppo di 36 corridori alla testa dei quali si sono classificati Marino Fontana, Pierino Baffi e Bruno Mealli.

Questo successo che ha visto i due campioni d'Italia (Fontana per la Lega e Mealli per l'UVI) terminare a pochissima distanza l'uno dall'altro, è abbastanza significativo per il ciclismo italiano in quanto mette in evidenza come le beghe dei dirigenti non riguardino i corridori che desiderano soltanto gareggiare e che quando vogliono sanno farsi rispettare anche all'estero.

Pessime sono state le condizioni atmosferiche che hanno fatto da cornice alla gara: pioggia e vento freddo, infatti, dalla partenza all'arrivo della corsa che ha avuto uno svolgimento monotono per i primi 185 chilometri, praticamente, cioè, per quasi tutto il percorso. Infatti quando mancavano poco più di una ventina di chilometri all'arrivo è scattato, sulla salita di Regensberg, il 38enne Angelo Conterno che era il più anziano corridore partecipante al «campionato». Lo scatto di «Penna Bianca» ha sorpreso tutti, eccezione fatta per Balmamion.

I due hanno aumentato gradatamente il vantaggio e si sono presentati sotto lo striscione d'arrivo con un vantaggio di oltre un minuto sul resto del plotone che, dopo aver tentato debolmente di reagire al tentativo dei due, ha lesciato perdere.

Sul rettilineo d'arrivo la volata a due ha visto il trionfo del più giovane Balmamion e il generoso Conterno si è dovuto accontentare del secondo posto. Nella volata del gruppo gli italiani si sono schierati nei primi posti e Bariviera aveva la meglio su tutti.

L'ordine d'arrivo

1) Franco Balmamion che compie i 209 chilometri del percorso in ore 5,26'01" alla media oraria di km. 38,469; 2) Angelo Conterno, s.t.; 3) Bariviera a 1'06"; 4) Fontana; 5) Baffi; 6) Mealli; 7) Oldenburg (Germ.); 8) Gimmi (Svizzera); 9) Balletti; 10) Van der Vel (Ol.); seguono gli altri con lo stesso tempo di Bariviera.

Giro di Spagna

Anquetil sempre al comando

BILBAO, 5

Il francese Bas Maliepaard della squadra del Saint Raphael ha vinto oggi la quinta tappa del giro ciclistico della Spagna. Il francese Jacques Anquetil conserva la maglia di primo in classifica.

Maliepaard ha coperto i 191 chilometri della tappa in 5 ore 24'48". Con lo stesso tempo del vincitore si sono piazzati nell'ordine l'italiano Giorgio Zancanaro della San Pellegrino, lo spagnolo Jose Perez Frances, lo spagnolo Esteben Martin, il francese Anquetil ed altri.

La tappa odierna comprendeva due valichi di montagna. Guy Ignolin, della squadra del Saint Rapahel è stato il primo a transitare in vetta al passo San Migueo, di seconda categoria. Jimenez è passato in testa al passo Sol Lube, di prima categoria.

Jimenez guida la classifica del gran premio della montagna con 30 punti, seguito da Ignolin con 22 punti.

Adorni terzo a Liegi

LIEGI, 5.

La Liegi-Bastogne-Liegi primo appuntamento del prestigioso Week-End delle Ardenne, è stata vinta da un outsider, il belga Frans Melckenbeeck. Per quanto riguarda gli italiani, la nota più positiva è venuta da Vittorio Adorni che con un onorevolissimo terzo posto ha confermato in modo egregio le speranze che si appuntano su di lui.

pesca

Carpa: finito il tempo del «tiro alla fune»

Trote e lucci di notevole mole, se inamati, sono in grado di impegnare memorabili duelli col pescatore più agguerrito. La trota di grossa taglia, specie se «attaccata» in corrente, si difende con vigore e con rabbia, puntando velocemente verso il largo e facendo stridere il cricco del mulinello. Sovente, d'improvviso si pianta sul fondo ciottoloso, il muso rivolto alla corrente e in quella posizione resiste impavida per minuti e minuti che, al pescatore, paiono secoli. Una volta compresa l'inutilità di quello sforzo, il salmonide tenterà numerose altre diavolerie prima di finire stremato fra le maglie del guadino (se vi finirà...). Il luccio ha scatti ora violenti e vivissimi, ora lunghi e sordi, ma la sua resistenza è di più breve durata: in compenso, giunto in prossimità del guadino e all'apparenza ormai incapace di reagire, compie spesso contorcimenti tali in superficie da mettere in seria difficoltà il pescatore.

Se la cattura di una trota e di un luccio di proporzioni ragguardevoli mette a dura prova l'abilità e il sangue freddo del più esperto lenzatore, che dire di ciò che è in grado di fare una robusta carpa? Fra tutti gli arbitri delle acque dolci la carpa è senza dubbio il pesce più forte. Nei tempi passati, quando il mulinello era ancora di là da venire, insidiare una carpa significava munirsi di canne simili a pali telegrafici e adottare lenze dello spessore di un pollice. Nonostante la rudimentale attrezzatura e il filo visibile a centinaia di metri dal pesce più miope, i tempi erano talmente abbondanti e benigni verso i rari pescatori, che numerose carpe finivano per essere tratte a riva dopo lotte che poco o nulla avevano di sportivo ma che invece rievocavano singolarmente le chiassose sudate del tiro alla fune.

Oggi che persino il persico-sole si è fatto furbo, oggi che le insidie subacquee si sono moltiplicate a milioni insospettendo sino alla settima generazione i pesci più tardi, quali possibilità si hanno di catturare grosse carpe senza ricorrere ad attrezzature antidiluviane sì, ma in compenso a prova di bomba? Indubbiamente, le possibilità sono diminuite, ma più in relazione agli indubbi progressi psichici delle specie ittiche che non alla conseguente delicatezza del materiale impiegato. Usando filo del 50, si può sfiancare sicuramente la reazione di una carpa di 7-8 chili, ma qual è oggi la carpa che abboccherà ad un'esca montata su una lenza tanto grossolana? Maggiori probabilità si avranno certamente adottando un nylon dello spessore del 20-25/100, ma, una volta inamata, la carpa potrà essere vinta con una lenza sottile? Il «quiz» è risolvibile mediante l'adozione di un mulinello, ma il solo accorgimento meccanico risulterà poco efficace se il pescatore non farà appello a tutte le sue risorse.

Avete mai provato ad inferrare una carpa di 7-8 chili con una lenza del n. 20? Si tratta di un'esperienza indimenticabile. Naturalmente, non stiamo parlando della carpa a specchi o carpa regina, che pure è forte e resistente, ma che — in generale — dopo aver corso in su e in giù parallelamente alla riva e dato qualche colpo di muso, finisce per cedere i suoi fianchi dorati alla trappola del guadino. No, ci riferiamo all'altra carpa, la terribile «nostrana», il più forte rappresentante della fauna ittica. E' quest'ultima la carpa tutta ricoperta di squame alla stregua dei cavedani e delle scardole: il suo dorso è come il cuoio, così duro che a volte resiste ai denti d'acciaio della fiocina e la sua irruenza è tale da superare di gran lunga quella tanto celebrata della grossa trota dei fiumi del piano.

Il suo attacco è immediatamente travolgente. Dopo un primo, impercettibile attacco, la carpa nostrana tira sotto il cimino della canna e, se questa non è assicurata bene alla riva, non di rado la trascina di schianto in mezzo al fiume e al lago come se fosse un fruscello. A questo guaio è possibile ovviare se c'è una barca a disposizione: saliti sul natante, seguirete la vostra preda mediante la segnalazione della canna che ogni tanto affiorerà alla superficie. Ritornati in possesso dell'attrezzo, intierete la seconda parte dell'operazione che vi terrà occupati parecchio, spesso anche un'ora e più.

Se invece la canna sarà ben assicurata alla riva al momento dell'abboccata, i casi sono due: o vi si spezzerà la lenza o vi si spaccherà la canna! Essendo quella alla carpa una pesca sedentaria, la canna (o la batteria di canne) dovrà essere fissata alla riva; onde evitare spiacevoli sorprese (sparizione dell'oggetto) o violente emozioni (rottura della canna), vi consigliamo di lasciare sempre sensibilmente allentata la frizione, cosicchè il filo possa srotolarsi comodamente seguendo la carpa che ha abboccato. Immediatamente, impugnerete la canna con la destra, con la sinistra terrete ferma la manopella del mulinello e «ferrerete» la preda con decisione onde conficcargli fra le labbra l'amo. Da questo momento inizierà la «giostra».

Caratteristica della carpa nostrana è la volata al largo e quasi in superficie che essa effettua quando — dopo le prime, violentissime risposte sul fondo — si decide a salire a galla: giunto a fior d'acqua, il ciprinide si scatena in una infernale fuga a corpo morto in direzione perfettamente opposta a quella del pescatore. Neutralizzare la mossa con l'ausilio della sola canna è impossibile e tentarlo è pazzia: perciò il dito indice che regola lo svolgimento della lenza deve intervenire con prontezza per allentare il meccanismo del mulinello e consentire così la necessaria elasticità. Si tratta, insomma, di assecondare al massimo i movimenti del pesce, di fiaccarne progressivamente la resistenza e di ridurlo a più miti consigli sino alla resa completa. A dirsi è facile: a mettersi in pratica è invece molto difficile.

Un fatto è certo: vale la pena di siarsene ore in attesa di una abboccata quando poi la pazienza venga premiata da una carpa nostrana dai due chili in su, esemplari nient'affatto rari — anche se diffidentissimi — nelle nostre acque. Le esche più adatte sono normalmente gli impasti a base di farina gialla e cereali, naturalmente previa scrupolosa (e segreta) pasturazione del posto.

La fine d'aprile segna il risveglio di questo solido ciprinide, così mansueto quando bruca l'erbetta del fondo è così battagliero, furioso, imprevedibile quando si tratta di salvare la pelle. Altra esca ottima forse la migliore, è il chicco di granoturco acerbo, quello che secerne la gocciolina biancastra: fuori stagione, lo si può cuocere leggermente fino a farlo diventare malleabile. Ovvio che, per un'esca così piccola, occorra un amo altrettanto piccolo, sia pure robusto (il tipo bronzato, corto e largo va benissimo), e ciò concorre ad aumentare le difficoltà della cattura, quindi ad accrescere il divertimento sportivo.

r. p.

caccia

Quaglie «giapponesi»: carniere assicurato

Fino a qualche anno fa, quando si parlava di quaglie «giapponesi», cioè di quaglie d'allevamento, la maggior parte dei cinofili scrollava la testa: «Non volano» — dicevano — e aspettavano pazientemente che arrivassero quelle provenienti dalle catture in Italia o all'estero. Intanto gli appassionati di ornitologia continuavano a fare esperimenti, a provare nuovi incroci e a poco a poco le loro fatiche si dimostrarono destinate al successo.

Chi ebbe i maggiori meriti in questo tenace lavoro non sappiamo. Noi ricordiamo il fiducioso prodigarsi del prof. Natta di Imperia, che fu tra i primi a produrre nel suo allevamento, ove ottenne anche buoni risultati con pernici rosse, colurnici ed altri pregiati volatili, notevoli quantità di quaglie giapponesi. Ricordiamo a questo proposito una polemica, trascinatasi per qualche tempo sulle riviste venatorie, a proposito delle «gare» che il professore imperiese (che è anche presidente della locale sezione venatoria) organizzava fra i suoi cacciatori mettendo loro a disposizione le quaglie da lui stesso allevate. Siccome tali «gare» che erano poi delle piccole manifestazioni di caccia, avventavano durante il periodo di divieto dell'attività venatoria, si cavillava sulla regolarità o meno di simili manifestazioni ove era concesso ai partecipanti di abbattere i volatili scovati col cane da ferma.

Abbiamo voluto ricordare questo episodio per dimostrare che già almeno tre o quattro anni fa esistevano quaglie che volavano, anche se la loro diffusione e il loro impiego erano ancora limitati e non poco scetticismo circondava questi piccoli gallinacei, che anzichè giungere da noi dopo voli di centinaia di chilometri, venivano allevati come volgarissimi polli. Ma si dovette via via fare di necessità virtù: le catture di quaglie, sempre più ridotte per l'accentuarsi della diminuzione del passo, si rivelavano di stagione in stagione sempre meno adeguate a soddisfare le richieste dei cacciatori, fra i quali la passione per il cane da ferma e per le gare di caccia pratica si è diffusa rapidamente in questi ultimi anni, e così, le quaglie «giapponesi» sono diventate un «surrogato» indispensabile per i seguaci di Diana, che ai «surrogati» si sono dovuti abituare non solo in fatto di quaglie.

La caccia, da noi, è quel che è e bisogna adattarsi o appendere il fucile al chiodo. Però occorre riconoscere che le quaglie d'allevamento si prestano benissimo allo scopo cui era destinata l'antica «gabbiarola», cioè la quaglia catturata nei luoghi di grande passo e spedita in gabbia agli appassionati d'ogni parte. La sua utilizzazione, che consiste, come si sa, nel liberarla nei luoghi consentiti e di andarla a cercare col cane da ferma, è già di per sè un ripiego e quindi l'essenziale è che il volatile, d'allevamento o meno, si comporti in modo da poter addestrare l'ausiliare o di poterne misurare la bravura nelle gare.

Tuttavia, quando si va a liberare le quaglie ci si sente un po' come a caccia. E se il cane si blocca in una scultorea «ferma», per il cinofilo non ha molta importanza se si tratta di una modesta quaglietta anzichè di una nobilissima pernice: per lui ha valore sovrattutto l'azione dell'ausiliare.

Oggi, per l'addestramento dei cani da ferma vengono allestiti quagliodromi ove le organizzazioni venatorie mettono a disposizione le quaglie disciplinano i turni di avvicendamento sul terreno. Si tratta di ottime iniziative che consentono di risolvere in buona parte il problema, specie nelle zone dell'interno, ma i più fortunati, almeno nel periodo in cui rimangono aperte le cacce primaverili, sono i cacciatori delle riviere che possono disporre di ampie zone ove spesso le quaglie di passo si fanno piuttosto desiderare, ma nelle quali con due o tre quaglie in gabbia ci si può divertire per un'intera giornata.

A queste «cacce», che, una volta tanto, garantiscono un sicuro carniere, semprechè si disponga di un ausiliare passabile, gli appassionati conducono spesso anche le famiglie, che possono così godersi una bella giornata all'aria aperta e assistere nel contempo alle prodezze (o alle disavventure) di Dik, di Flock e di Diana, tante volte sentiti decantare dal padrone, ma visti soprattutto all'opera (dai familiari, si intende) soltanto intorno alla scodella della zuppa.

Talvolta, in queste zone libere alla caccia, capita di vedere il proprio ausiliare «fermo» in un punto dove non si sono «seminate» «gabbiarole» e allora si pensa di trovarsi finalmente di fronte ad una quaglia di passo. Spesso, però, bastano pochi secondi per dimostrare che si è trattato di un'illusione: raccogliendo la «preda» si scorge immediatamente il caratteristico anellino di latta applicato alla zampetta delle quaglie ingabbiate, segno inconfondibile che il volatile è stato «smarrito» da qualche collega meno fortunato.

g. c.